«Il museo parli al cuore e alla mente»

Il libro. Si presenta venerdì alla Fiera dei Librai «Soggetti smarriti» di Giovanna Brambilla, responsabile dei servizi educativi della Gamec. Coraggiosa disamina dei modi in cui le istituzioni museali rispondono alla loro vocazione

GIULIO BROTTI

Premendo sul pedale del sarcasmo, nel suo romanzo «Antichi maestri. Commedia» Thomas Bernhard catalogava per nazionalità i visitatori del più famoso museo di Vienna: se «i tedeschi al Kunsthistorisches Museum guardano tutto il tempo il catalogo mentre attraversano le sale», ragion per cui «gli originali che sono appesi alle pareti li vedono appena», nel caso degli alunni austriaci guidati dai loro professori tale esperienza soffocherebbe sul nascere «qualsiasi sensibilità nei confronti della pittura» e coinciderebbe quasi sempre per ogni singolo allievo con «l'ultima visita a un qualsivoglia museo». Che però le cose possano anche andare diversamente, per quanto attiene alla fruizione di pinacoteche e collezioni d'arte, è testimoniato da altre famose pagine letterarie e autobiografiche: ricordiamo, fra le tante, la testimonianza di Elias Canetti, che ne «Il frutto del fuoco» raccontava di essere rimasto un giorno intero davanti alla sconvolgente «Crocifissione» di Matthias Grünewald, a Colmar, nel Musée d'Unterlinden («Non sapevo quando ero arrivato e non seppi nemmeno quando me ne andai. Al momento della chiusura del museo, provai il desiderio di essere invisibile per poter restare durante la notte»).

In «Soggetti smarriti. Il museo alla prova del visitatore» (Editrice Bibliografica, pagine 264 con un'introduzione di Emanuela Daffra, 23 euro, ebook a 14,99 euro) Giovanna Brambilla, responsabile dei servizi educativi della Gamec, conduce un'intelligente, coraggiosa disamina dei modi in cui le istituzioni museali possono assolvere o disattendere la loro vocazione, riuscendo o fallendo nel tentativo di parlare al cuore e alla mente delle persone. Il volume sarà presentato dall'autrice che è anche docente di Arte e territorio presso l'Itcts «Vittorio Emanuele II» di Bergamo - venerdì alle 18.30 a Celadina, in piazza Fabrizio De André, alla Fiera dei Librai; all'incontro prenderanno parte la stessa Emanuela Daffra, direttrice del Polo museale regionale della Lombardia, e Luca Dal Pozzolo, della Fondazione Fitzcarraldo.

Giovanna Brambilla (Gamec)

Il libro che sarà presentato venerdì

In questo saggio, Giovanna Brambilla parte da due constatazioni: la prima – abbastanza paradossale – è che oggigiorno l'incontro più felice con un museo spesso avviene al suo esterno, attraverso altri sistemi di comunicazione (lo testimoniano «i grembiuli da cucina con l'anatomia del David di Michelangelo, le pubblicità ambientate in dimore storiche, i film che vedono gallerie e musei come ambientazione privilegiata, le visite di influencer come Chiara Ferragni»). La seconda osservazione attiene ai differenti gradi e forme di appeal esercitati sul pubblico dai musei e dai grandi centri commerciali: «Ne i musei l'ingresso comporta spesso un biglietto, negli shopping mall no, nei musei non c'è sempre un parcheggio dedicato, funzionale all'accesso diretto, nei centri commerciali sì, i musei chiedono il prerequisito della curiosità culturale o comunque di un coraggio di accesso che molti non hanno, mettono in gioco la paura dell'inadeguatezza, del confronto, dell'essere sotto scacco, dell'accorgersi di essere in qualche modo mancanti; al contrario i centri commerciali non chiedono nulla, se non inizialmente la scommessa del proprio tempo».

Un'immagine di una serie in cui il fotografo austriaco Stefan Draschan ha ritratto persone addormentate all'interno di musei STEFANDRASCHAN.COM

La sfida, per i musei, non consiste essenzialmente nel crescere in capacità di attrazione, magari inseguendo il modello di «consumo culturale» di certe mostre blockbuster; si tratta invece di passare dalla concezione della struttura museale come «santuario delle arti» a ciò che veramente «i musei dovrebbero e vorrebbero essere: non pareti o stanze che ospitino, tra bulimia e anoressia espositiva, opere lontane da noi e dal nostro sentire, distanti o respingenti per collocazione storica o per nostro difetto di informazioni, ma *comfort zones* capaci di interagire con la nostra quotidianità». Un suggerimento circa l'opportunità di aprirsi all'esterno, di avanzare proposte che vadano oltre il perimetro delle stesse aree museali, viene da «The Writing on the Wall», un progetto realizzato dall'artista americano Shimon Attie tra il 1991 e il 1992 nello Scheunenviertel, uno dei tradizionali quartieri ebraici di Berlino nell'epoca precedente la persecuzione nazista: sulle facciate delle case ancora presenti, Attie proiettò una serie di fotografie scattate negli stessi luoghi sessant'anni prima, «in modo da introdurre visivamente il passato nella contemporaneità – commenta Giovanna Brambilla -, restituire memoria a ciò che non c'è più, rendere presenti le mancanze. Possono i musei rovesciare all'esterno quello che contengono, anticipare e incantare lo sguardo già prima dell'accesso?».

Altre iniziative che vanno nella direzione di un «museo partecipativo», in cui sia incentivato il dialogo tra i visitatori e lo staff, sono state promosse in questi anni proprio dalla Gamec, coinvolgendo con modalità inedite i docenti e le scolaresche, ma anche categorie sociali – migranti, carcerati, soggetti portatori di gravi deficit psicofisici e percettivi, persone con Alzheimer - che sembrerebbero fuori target rispetto ai criteri di una museologia tradizionale: andando oltre questi preconcetti e le relative norme di bon ton (durante la visita bisogna attenersi al percorso guidato, non si beve né si mangia, i bambini devono rimanere ammanettati ai genitori, davanti a un quadro non ci si può trattenere troppo a lungo), il museo diviene invece «un luogo in cui può avvenire lo scarto, la deviazione dal binario unico, l'accoglienza del pensiero singolare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA